

## La “causa del popolo”

di Alain de Benoist

**Estratto da Diorama n. 313 (Gennaio-Febbraio 2013) “Cos’è il populismo” – E’ possibile abbonarsi a Diorama letterario pagando 30 Euro sul conto corrente postale 14898506 intestato a: Diorama Letterario, Casella Postale 1.364, 50122 Firenze 7, oppure tramite bonifico sul ccb - IBAN: IT72Y076010280000014898506 (In fondo all’articolo ulteriori informazioni sulle varie formule di abbonamento a Diorama letterario)**

Come il “comunitarismo”, il “populismo” è diventato oggi una parola a cui ognuno attribuisce il significato che più gli aggrada. Prova ne sia che personaggi così differenti come Nicolas Sarkozy, Ségolène Royal, Georges Marchais, Jean-Luc Mélenchon, Bernard Tapie, José Bové<sup>1</sup>, Jean-Marie e Marine Le Pen, Christoph Blocher, Jörg Haider, Geert Wilders, Silvio Berlusconi, ma anche Mao Zedong, Benito Mussolini, Juan Péron, Getúlio Vargas, Fidel Castro, il colonnello Gheddafi, Umberto Bossi, Ahmed Ahmadinejad, Luiz Inácio “Lula” da Silva o ancora Hugo Chávez si sono visti un giorno o l’altro attribuire questa etichetta. “La parola è dappertutto, la sua definizione da nessuna parte”, ha detto alcuni mesi fa lo storico Philippe Roger. “Semplicemente, non disponiamo di alcunché che assomigli a una teoria del populismo”, ha aggiunto il politologo Jean-Werner Müller. Cerchiamo quindi, se non di teorizzarlo, quantomeno di definire questo termine più rigorosamente di quanto non lo si faccia abitualmente.

Per limitarci all’Europa, e più in particolare alla Francia, l’emersione, da qualche anno, del “populismo” è prima di tutto, senza dubbio, il rivelatore di una crisi. Nel caso specifico, di un malfunzionamento della democrazia, i cui sintomi più visibili sono stati numerose volte descritti: discredito globale della classe politica, crescita dell’astensione in occasione delle elezioni, voti meramente protestatari, fosse che si scava tra l’“alto” e il “basso”, sensazione di essere stati defraudati della democrazia.

Interrogati nell’autunno del 2005 in merito alla loro percezione della classe politica, il 71% dei francesi confidava già di avere una “cattiva opinione” dei loro dirigenti, il 76% affermava di non avere “fiducia” in loro, il 49% li giudicava addirittura “corrotti”. Secondo un altro sondaggio, più recente, quasi sette francesi su dieci dichiarano di non avere “fiducia né nella destra né nella sinistra per governare il paese”. Si tratta dunque davvero di un massiccio discredito, che tocca innanzitutto gli uomini, ma si estende anche alle istituzioni. Dato che i cittadini perdono le speranze nella capacità d’azione di una classe politica che non cessa di presentare come possibili da raggiungere obiettivi che non raggiunge mai, il loro atteggiamento più comune oscilla fra il disinteresse e il rigetto, l’astensione e l’opposizione sistematica.

Un altro sondaggio, realizzato nel 2006, mostrava inoltre che sei francesi su dieci non riuscivano più a distinguere la destra dalla sinistra. L’adesione di François Hollande, dopo la sua elezione, al trattato di bilancio europeo firmato precedentemente da Nicolas Sarkozy non contribuirà certamente a chiarire, nella mente dei francesi, la distinzione tra la “destra” e la “sinistra”. Il che ha rafforzato l’idea di una complicità oggettiva tra le élites (la “banda dei quattro”, diceva Jean-Marie Le Pen; la coalizione “Umps” secondo sua figlia). Di conseguenza, l’alternativa (rimpiazzata dalla semplice alternanza) diventa impossibile e un numero crescente di elettori ha la sensazione che il sistema politico sia programmato a priori affinché possano avervi successo solo coloro di cui si è certi che di quel sistema non cambieranno niente.

Ci troviamo quindi, come una moltitudine di osservatori ha già constatato, di fronte ad una crisi importante della rappresentanza. Il che può condurre ad interrogarsi sui limiti della democrazia rappresentativa, ma anche sui rapporti che esistono fra la democrazia e la rappresentanza.

Il concetto di rappresentanza fa la sua comparsa all'inizio del Medioevo, epoca in cui esso si forma all'interno del diritto pubblico, sotto la significativa influenza del diritto privato. A partire dal XVIII secolo, questo concetto diventa una nozione-chiave per il funzionamento dei regimi "liberali rappresentativi". Montesquieu è uno dei primi a difendere l'argomento, mille volte ripreso in seguito, secondo il quale il popolo, poco adatto a decidere da solo, è invece assolutamente capace di scegliere i propri rappresentanti. Rousseau ha difeso, come è noto, la tesi opposta a quella di Montesquieu. Sostenitore del mandato imperativo, egli sostiene che un popolo non può non perdere la propria sovranità nel momento stesso in cui se ne spoglia a profitto di rappresentanti.

Da allora in poi, le democrazie occidentali sono state quasi tutte democrazie rappresentative, costituzionali, parlamentari e liberali. Orbene: la rappresentanza è per sua natura un sistema oligarchico, perché sfocia ineluttabilmente nella formazione di un gruppo dominante, i cui membri si cooptano a vicenda per difendere prioritariamente i propri interessi.

La sfiducia del popolo proviene oggi dal fatto che non si sente più rappresentato da coloro che pretendono di parlare a suo nome, giacché costoro sono appunto accusati di cercare esclusivamente di mantenere i loro privilegi e di essere al servizio dei loro interessi particolari. Si è così scavato un fossato tra le élites e il popolo, un fossato nel contempo ideologico e sociologico, che si allarga di continuo.

La distanza esistente tra la classe politica e l'elettorato costituisce un problema specialmente per la sinistra, che, in passato, aveva sempre preteso di rappresentare meglio della destra le aspirazioni popolari. Ma oggi la sinistra si è progressivamente distanziata dal popolo. Gli intellettuali di sinistra hanno abbandonato le speranze messianiche che un tempo riponevano nella classe operaia, mentre le élites politiche hanno un po' alla volta preso le distanze, per disprezzo di classe, dagli ambienti popolari. Esattamente come la destra, la sinistra si è ben inserita nelle classi medie superiori, e in taluni casi nell'apparato statale. Convertendosi all'economia di mercato, privilegiando le rivendicazioni marginali a detrimento delle aspirazioni di coloro che sono più minacciati dalla disoccupazione e dall'insicurezza, offrendo lo spettacolo di un'élite ben inserita nell'apparire mediatico, essa ha profondamente deluso coloro ai quali si presupponeva si rivolgesse in prima istanza.

Parallelamente, anche l'ascesa di una cultura di sinistra di ispirazione edonista-libertaria (detta "bobo", contrazione di "borghese-bohémienne") ha contribuito ad allontanare i partiti di sinistra dagli strati popolari, che hanno assistito stupefatti all'emergere e poi all'insediarsi nel panorama massmediale di una sinistra mondana e arrogante, più portata a difendere l'"omoparentalità", gli immigrati clandestini, l'"arte contemporanea", i diritti delle minoranze, il discorso sui "generi", il "politicamente corretto", le fobie corporali e la sorveglianza permanente del comportamento altrui che a difendere gli interessi della classe operaia.

I "people" hanno così preso il posto del popolo. Si è insediata una nuova classe politico-mediatica, eletta dalla globalizzazione, che associa in uno stesso elitismo della ricchezza e dell'apparire dirigenti politici, uomini d'affari e rappresentanti dei media, tutti intimamente legati gli uni agli altri, tutti convinti della "pericolosità" delle aspirazioni popolari.

L'accostamento al Front national di una larga parte della vecchia classe operaia ha svolto in proposito un ruolo decisivo. Ha infatti permesso alla sinistra di governo di ripudiare il popolo con il pretesto che esso "pensava male", mentre un antirazzismo di maniera, ma altamente sbandierato, le consentiva di mascherare le proprie derive ideologiche. L'antilepenismo si è in tal modo sostituito all'anticapitalismo: un prezioso alibi che giustificava l'aver relegato nelle retrovie la questione sociale proprio nel momento in cui questa risorgeva con una forza sconosciuta dall'epoca del "glorioso trentennio" del secondo dopoguerra.

All'ultima elezione presidenziale, secondo un sondaggio Ipsos, Marine Le Pen ha sedotto quasi un terzo dell'elettorato operaio. Il surplus di voti operai a favore della sinistra (il "voto di classe") che

si era regolarmente constatato dal dopoguerra sino alla fine degli anni Settanta è così scomparso. Numerosi operai sono progressivamente slittati verso il Front national, in particolare quelli nati a partire dagli anni Sessanta, che da quando hanno fatto ingresso nella vita attiva si sono trovati di fronte ai problemi dell'immigrazione, delle delocalizzazioni e della disoccupazione. Come scrive Florent Gougou in un contributo all'opera collettiva *Une droitisation de la classe ouvrière en Europe?* (Economica, Paris 2011), queste generazioni "hanno vissuto la cristallizzazione di uno spartiacque a forte componente culturale prodotto dalla globalizzazione nel gioco politico francese, nello stesso modo in cui le coorti operaie del periodo fra le due guerre mondiali avevano vissuto la cristallizzazione dello spartiacque di classe".

Ricordiamo anche che al referendum del 2005 sul progetto di trattato costituzionale europeo il 60% dei giovani, l'80% degli operai e il 60% degli impiegati, nonché la maggioranza dei salariati, hanno votato "no", mentre in definitiva il "sì" è stato maggioritario solo nell'alta borghesia, fra i dirigenti di livello superiore, gli inattivi e i pensionati.

Questo non significa che gli operai costituiscano la maggioranza dell'elettorato del Front national (ne rappresentano solo all'incirca il 13%), ma la sovrarappresentazione del mondo del lavoro all'interno di questo elettorato ha innegabilmente contribuito a squalificare il popolo agli occhi delle élites. Da ciò la domanda posta da Annie Collovald (*Le "Populisme du FN", un dangereux contresens*, éditions du Croquant, Paris 2004): "La stigmatizzazione dell'elemento popolare attraverso il "populismo del FN" non è per caso il segno di una nuova congiuntura intellettuale e politica nella quale le odierne élites politiche non vedono più nei gruppi popolari una causa da difendere, bensì un "popolo senza classe" diventato un problema da risolvere?".

Il popolo, regolarmente descritto come "irrazionale" (preferisce gli attori politici fuori dal sistema ai partiti esistenti, non vota come gli si dice di fare) e sensibile alle tesi "autoritarie", il che spiegherebbe la sua tendenza ad abbandonarsi ai cattivi pastori, può essere di conseguenza rappresentato come pericoloso, grossolano, incolto, come un segmento di popolazione composto di "menefreghisti" o di "piccoli bianchi" che non riescono a svincolarsi dai loro arcaici "pregiudizi", come gente superata dalla storia e incapace di accettare la prospettiva di una "globalizzazione felice".

Diventa così sottinteso che il popolo o non sa ciò che vuole o che, quando fa sapere di volere qualcosa, non c'è motivo per tenerne conto. Quindi è inutile interrogarlo prima di parlare a suo nome. E soprattutto è pericoloso consultarlo, dato che non vota mai come ci si aspetta che faccia. Proprio questa è la ragione per cui, sotto il termine "populismo", oggi si tende a classificare, per meglio tenerle a distanza, tutte le forme di secessione nei confronti delle opinioni dominanti. Un simile modo di comportarsi, scrive Jacques Rancière, "maschera e rivela nel contempo il grande auspicio dell'oligarchia: governare senza popolo".

Chi oggi parla del popolo si espone dunque per ciò stesso al rimprovero di "populismo". Trasformatosi in un'ingiuria politica o in uno spauracchio, accusato di risvegliare le propensioni negative delle classi popolari, il populismo, servendo alle classi dirigenti per stigmatizzare coloro che rimproverano loro di aver confiscato il potere a proprio esclusivo uso, viene presentato in una prospettiva nel contempo peggiorativa e squalificante. Con lo scopo, come ha ben notato Alexandre Dorna, di "gettarlo fuori dalla storia, come se si trattasse di un fenomeno privo di radici o di autentiche cause". L'idea soggiacente, al limite, è che basterebbe far scomparire il popolo – o cambiarlo – per sbarazzarsi del populismo!

La parola "populismo" compare, in Francia, nel 1929, ad opera di André Thérive e Léon Lemonnier, per designare una nuova scuola letteraria (il primo premio Populiste fu attribuito, nel 1931, ad Eugène Dabit per il romanzo *L'hotel du Nord*). Ma il populismo, in quanto fenomeno politico, è ben precedente. È in Russia e negli Stati Uniti che se ne debbono ricercare le radici, in movimenti che, nell'uno e nell'altro caso, cercavano di mobilitare i gruppi meno favoriti contro le élites dell'epoca.

I *narodniki* ("gente del popolo") della Russia zarista volevano, così, "andare verso il popolo" per ritrovare una comunità perduta e proponevano l'instaurazione di un sistema di economia agraria

socialista. Nella stessa epoca, la fine del XIX secolo, il populismo americano designa un movimento principalmente rurale. Posti di fronte alle tariffe proibitive che un accesso privilegiato al demanio pubblico ha consentito alle compagnie ferroviarie di imporre loro, i populisti predicano un ritorno alle fonti della democrazia americana (“We, the people” – “Noi, il popolo” – sono le prime parole della Costituzione americana).

Il populismo fa quindi la sua comparsa decisamente a sinistra, anche se quel populismo di sinistra è sempre stato ostile anche all’ideologia del progresso (il che spiega l’ostilità dei bolscevichi verso i *narodniki* russi). Ma di fatto il populismo oltrepassa tutte le linee divisorie. È quel che constata Christophe Guilluy, autore di *Fractures françaises*, quando fa osservare che oggi “la frattura non è più tanto tra la sinistra e la destra quanto tra le classi dominanti, indifferentemente di destra e di sinistra, e le classi popolari”. Il che spiega anche perché il populismo sia stato criticato tanto dalla destra quanto dalla sinistra.

La democrazia liberale si richiama al popolo, ma ha sempre fatto un’enorme fatica a tollerare che le classi popolari si immischiassero nella politica. Teorici liberali come Jones o Seymour Martin Lipset incoraggiano l’astensione (che ha sempre un significato politico) e persino l’apatia politica, col pretesto che è meglio lasciare agli esperti e a “quelli che sanno” la preoccupazione di condurre gli affari pubblici. Il problema è che, in queste condizioni, le democrazie si trasformano in oligarchie formattate dal “pensiero unico”, e il popolo è obbligato a constatare che i risultati da esse ottenuti sono poco brillanti. Quanto alla sinistra, che ha a lungo rifiutato questa attitudine, essa si è a sua volta distanziata dal popolo, come si è già fatto notare, fissandosi su riforme “societarie” che interessano esclusivamente alcune minoranze, giocando senza farsi troppe preoccupazioni la carta della “preferenza straniera”, o addirittura tenendo in disparte delle “classi pericolose” ritenute tanto malpensanti quanto imprevedibili.

Pierre-André Taguieff denuncia, così, l’“illusione populista”; Dominique Reynié, dal suo canto, vi vede una “china fatale”, mentre autori di provenienze molto diverse, da Christopher Lasch a Ernesto Laclau, Guy Hermet o Vincent Coussedièrre, propongono invece un approccio più sfumato.

Il primo errore da non commettere quando si parla di populismo è di non cercarvi un’ideologia. La diversità degli uomini politici che sono stati tacciati di “populismo” e la polisemia del termine (nazional-populismo, populismo di sinistra, populismo liberale ecc.) mostrano che il populismo non è un’ideologia. Il politologo e filosofo argentino Ernesto Laclau (*La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2009) reputa giustamente che si tratti di una parola “neutra”. Il populismo non ha contenuto, ma è uno stile – e questo stile può combinarsi con quasi tutti i discorsi politici.

Il secondo errore consiste nell’analizzare il populismo in termini di “demagogia”. Per numerosi osservatori, il leader populista è un semplice demagogo. Il populismo semplificherebbe arbitrariamente i problemi per “demagogia”, e quella demagogia risveglierebbe o cristallizzerebbe i cattivi istinti del popolo. Pierre-André Taguieff, ad esempio, definisce il populismo come la “forma assunta dalla demagogia nelle società contemporanee” (*L’illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano 2003). Questa critica non è sempre infondata: vi è una grande differenza tra il pretendere di parlare in nome del popolo e l’impegnarsi per dare al popolo i mezzi per potersi esprimere da solo. Ma questa rappresentazione dimentica che la demagogia delle élites val bene quella dei populisti. E che la demagogia è innanzitutto l’arte di governare adulando il popolo.

Ridurre il populismo alla demagogia significa di fatto passare a latere dell’essenziale, che è il concetto stesso di popolo. Come ha scritto Vincent Coussedièrre, “se la scienza politica, e sulla sua scia tutti i discorsi critici e mediatici, cercano di ridurre il populismo a una forma di demagogia, è perché non dispongono di un concetto di popolo che consentirebbe di prendere le vere misure del fenomeno” (*Eloge du populisme*, Elya Editions, Paris 2012).

Orbene: “non vi è politica senza popolo, né popolo senza politica”. Il popolo, aggiunge Coussedièrre, è una “realtà vivente in cui stare insieme è politico [...] Lo stare insieme populista è un essere che reagisce al posto vuoto della direzione politica. Esso corrisponde a quel momento della vita delle democrazie in cui il popolo si mette a malincuore a fare politica, perché dispera dell’atteggiamento dei governanti che non ne fanno più”.

Si sa che la nozione di popolo può essere intesa come *ethnos* (il popolo organico e storico), come *demos* (il popolo politico) o come classe sfruttata. Il populismo assume spesso queste tre accezioni, che mescola in proporzioni variabili. Pur rinviando a una base sociale specifica (le classi popolari alleate alle classi medie), in effetti rappresenta anche una forma di immaginario politico in cui il popolo è concepito prima di tutto come riunito. Per questo tende a trascurare l'importanza del pluralismo all'interno della società, cosa che gli viene rimproverata dalla destra liberale, o quella della lotta di classe, cosa che gli viene rimproverata dall'estrema sinistra.

Il popolo viene definito in primo luogo per una comune natura socievole, della quale Aristotele faceva il fondamento della *philia politikè*, l'amicizia politica. Occorre distinguere dall'elemento "societario", il quale non è altro che la socievolezza prodotta dall'apparato dello Stato del benessere. Questa socievolezza comune non si riduce neppure a un'"identità" più o meno fantasmatica. Essa è il risultato di una "imitazione-abitudine", che è contemporaneamente l'essenza del legame sociale e la base delle tradizioni e consente ai cittadini di avere la prova di ciò che hanno in comune. "Il populismo", scrive ancora Vincent Coussedièrre, "è l'espressione del conservatorismo del popolo e del suo attaccamento all'imitazione-abitudine al di fuori di ogni forma partitica definitiva. Il populismo è il partito dei conservatori che non hanno partito". È un "conservatorismo del popolo".

"Il populismo", conclude Coussedièrre, "è un momento in cui il popolo lotta per la propria sopravvivenza riscoprendo la solidarietà del proprio essere sociale e del proprio essere politico. Volendo conservare la propria socievolezza, il popolo riscopre la necessità della politica come condizione e come rafforzamento di essa. Il momento populista è il momento in cui tale politica non esiste e contribuisce viceversa a distruggere lo stare insieme del popolo. Il populismo è l'aspirazione non ancora realizzata a ritrovare quella politica che consente al popolo di continuare ad essere un popolo". È l'"ingresso nella resistenza di un popolo contro le sue élites, perché ha capito che esse lo conducono nell'abisso".

Idealizzazione del popolo? Ovviamente, può trattarsi di questo. Ma l'idea che "il popolo non è mai corrotto" non deve essere mal interpretata. Il popolo può essere ingannato, traviato, manipolato. Eppure, anche in tali circostanze, non dimentica che "ci sono cose che non si fanno", convinzione che non si ritrova nelle classi superiori o borghesi. E, soprattutto, il popolo sa assai ben riconoscere quando i suoi dirigenti non governano in conformità a ciò che esso percepisce come il proprio bene, vale a dire le condizioni che gli permettono di restare se stesso.

Il popolo vede che la politica è oggi sommersa dall'economia, dalla morale, dal giuridicismo procedurale e dall'espertocrazia. Fa appello a un ritorno del politico, perché è solo politicamente che può esistere in quanto popolo. Si oppone pertanto alla dottrina tecnocratica del conte di Saint-Simon, secondo la quale bisogna "sostituire il governo degli uomini con l'amministrazione delle cose".

Interrogarsi sul populismo non significa interrogarsi solamente sulla legittimità delle rivendicazioni popolari, ma anche sulla fondatezza della sovranità popolare, che è il fondamento dei regimi democratici. E, secondariamente, fornirsi gli strumenti per analizzare la "decostruzione del popolo politico francese" iniziata da ormai quasi un mezzo secolo.

**Alain de Benoist**

NOTE

---

<sup>1</sup> Per chi non conoscesse questi personaggi francesi: Marchais è stato uno storico segretario del Partito comunista francese; Mélenchon il capofila del Front de Gauche di estrema sinistra; Tapie un discusso uomo d'affari socialista; Bové un esponente di spicco dell'ecologismo anticapitalista [ndt].

# DIORAMA

LETTERARIO

Gennaio-Febbraio 2013  
N. 313 € 3,00

ISSN 0394-2473

## Le formule di abbonamento a DIORAMA sono sei:

ciascuna vale per **dieci** numeri, qualunque sia la loro cadenza di uscita.

Con **30** euro si sottoscrive un abbonamento ordinario che dà diritto, *su esplicita richiesta*, a ricevere in dono il libro **Contro l'americanismo** di Marco Tarchi.

Versando cifre superiori, nell'abbonamento sono compresi, oltre ai numeri della rivista, altri libri:

Con **33** euro **Una passione per Che Guevara** di Jean Cau o **La paura e l'arroganza**, a cura di Franco Cardini.

Con **35** euro **Sulla Nuova Destra** di Pierre-André Taguieff

Con **37** euro **«Diorama» 1978-1981 e Fascismo. Teorie, interpretazioni e giudizi** di Marco Tarchi.

Con **40** euro **La rivoluzione impossibile. Dalla Nuova destra ai Campi hobbit** di Marco Tarchi.

Con **100** euro si sottoscrive un abbonamento sostenitore e si possono richiedere fino a **quattro** dei libri sopra indicati.

L'abbonamento per l'estero costa **50** euro.

L'importo va versato sul conto corrente postale **14898506** intestato a **Diorama Letterario, Casella Postale 1.364, 50122 Firenze 7** o bonificato sul ccb IBAN IT72Y0760102800000014898506.

Quando l'abbonamento è scaduto, il lettore trova nel fascicolo un foglietto che lo invita a rinnovarlo.

## L'acquisto dei fascicoli arretrati della rivista

si effettua richiedendoli per fax o per telefono (orario 15.30-17.30, lunedì, martedì e venerdì) al numero 055/472.472, per lettera (Casella Postale 1.364, 50122 Firenze 7) o via e-mail ([mtdiorama@gmail.com](mailto:mtdiorama@gmail.com)).

Ognuno costa 3 euro. Sono al momento disponibili i numeri 268, 269, dal 276 al 286 e dal 288 al 312.

**Possono essere acquistati in blocco al prezzo di 25 euro con versamento in ccp o contrassegno (in questo secondo caso, con l'aggiunta di 5 euro di spese postali).**

## I libri della cultura delle « nuove sintesi »

**Democrazia, il problema** di Alain de Benoist: la perorazione della causa di una democrazia post-liberale. Un libro essenziale per il dibattito politico odierno, pp. 108, 8 euro.

**Comunità e decrescita** di Alain de Benoist: una serrata critica del concetto di sviluppo e degli effetti delle sue applicazioni; l'alternativa offerta dal modello della società sobria, pp. 221, 13 euro.

**Le idee a posto** di Alain de Benoist: un catalogo di idee sull'Europa, sulla cultura, sulla morale, sulla tradizione, sull'ordine, sulla differenza, sul liberalismo e su molti altri temi, pp. 303, 14 euro.

**Al di là della destra e della sinistra** di autori vari: il tentativo di spiegare, a più voci, le ragioni per cui nella nostra epoca le divisioni causate da conflittualità ormai esaurite non hanno più senso, pp. 246, 10 euro.

**Sull'orlo del baratro** di Alain de Benoist: un'aggiornata riflessione sul "fallimento del sistema-denaro" che ha portato all'odierna crisi, pp. 184, euro 9,80.

Per acquistarli, versate l'importo sul conto corrente postale n. 20468500 intestato a **La Roccia di Erec, casella postale 1.292, 50122 Firenze 7.**

## DIORAMA LETTERARIO

Mensile di attualità culturali e metapolitiche

Redazione: Casella postale 1.292, 50122 Firenze.

Telefono e Fax (055) 472.472. Posta elettronica: [mtdiorama@gmail.com](mailto:mtdiorama@gmail.com)

Indirizzo Internet: [www.diorama.it](http://www.diorama.it)

Conto Corrente Postale 14898506 - Conto Bancoposta: IBAN IT72Y0760102800000014898506

Spedizione in abbonamento postale - 45% art. 2, comma 20/B, Legge n° 662/96 - Filiale di Firenze  
NUOVA SERIE - ANNO TRENTAQUATTRESIMO - N° 1/2 - Gennaio-Febbraio 2013

Direttore responsabile: Marco Tarchi.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze con decreto n. 2838 del 26.3.1980

Fotocomposizione e stampa: IT.COMM. - Via di Ripoli, 48-50 r - Firenze